

## RIFLESSIONI e dialoghi con il libro

### **L'invisibile e la solitudine**

di Giuseppe Licari e Michele F. Fontefrancesco

Terni, 24/04/2020

Giorgio Rini<sup>1</sup>

#### **“L'invisibile e la solitudine”**: *linee interpretative e programmatiche per l'insegnamento ai migranti adulti*

Leggendo questo libretto ho subito pensato a cosa mi potesse servire nel mio lavoro, e ascoltando in me questo pensiero mi sono un po' sorpreso. Ma poi ho continuato a leggere ed eccomi qui a condividere con i lettori questo mio contributo.

Il titolo di questo libro di Giuseppe Licari e Michele F. Fontefrancesco che ha creato molta risonanza in me è “L'invisibile e la solitudine”, una riflessione su cosa vuol dire vivere questi giorni al tempo del coronavirus. Un tempo capace di farci rivedere i nostri schemi esistenziali e di proiettarci in una dimensione che probabilmente non avremmo mai immaginato.

Quando mi è stato poi proposto di scrivere una riflessione in dialogo con il testo ho accettato senza esitazioni perché già orbitavo nel mio lavoro didattico con riflessioni molto simili. Ad esempio avevo in mente di mostrare ai miei allievi un video dove compare una ricercatrice che dialoga con un virus. Qualcosa di molto vicino a quello che fanno Licari e Fontefrancesco in questo lavoro.

Ma andiamo con ordine e vediamo cosa raccontano gli autori nell'opera e come quest'ultima possa risultare molto utile, attraverso una specifica interpretazione e tramite una revisione appropria-

---

<sup>1</sup> Professore di italiano presso il CPIA di Terni.

ta, nella didattica rivolta ai migranti adulti che apprendono la lingua italiana che poi è come accennato quello di cui mi occupo.

## La casa e l'invisibile

Licari e Fontefrancesco iniziano le loro riflessioni con questo passo che mi sembra molto significativo: *“E cosa faccio mi metto a pensare che possa avere una coscienza come la mia, lo invito a spostarsi un po' più in là, a ritornare nel suo luogo di origine. Cosa faccio gli parlo davvero? Non volevo parlare con gli oggetti e inizio a parlare con una cosa invisibile, viva sì, ma sempre invisibile”* (pag. 10)<sup>2</sup>.

La casa, nella condizione di isolamento per le misure restrittive contro il diffondersi dell'epidemia, appare loro differente dal solito.

Di solito è uno spazio che si vive fra mille impegni, con la fretta segnata dal trascorrere del tempo. Adesso invece, ci si può soffermare da un punto di osservazione meno in movimento, più statico, ma allo stesso tempo più preciso.

Ed è per questo che risaltano sullo sfondo tutti gli oggetti rivisti in una prospettiva inedita, che fino a quel momento non si era notata. A cosa servono tutti gli oggetti che abbiamo in casa? Hanno davvero una loro intrinseca funzionalità?

Le domande che gli autori si pongono sono molte, perché è cambiato il loro punto di vista e la realtà appare loro in maniera differente rispetto a prima. Ed è anche per questo che comincia a delinearci nella loro mente l'idea di poter parlare con quell'essere “vivente”, invisibile, che sta condizionando le loro giornate.

Licari e Fontefrancesco affermano: *“E se adesso decido di farlo che cosa gli dico?”*

---

<sup>2</sup> Le pagine si riferiscono al testo del libro pubblicato in [www.promoideemaster.it](http://www.promoideemaster.it).

Da qui il nucleo fondamentale dell'opera, che si concentra in un particolare dialogo con gli oggetti della casa. Il tavolo, la lampadina: ogni cosa ha una particolare storia da raccontare.

Vedremo come il dialogo e il racconto si rivelino strutture fondamentali nella loro applicazione in ambito didattico.

### **Dal microscopico al macroscopico**

Un essere così microscopico da essere invisibile, gli autori avevano detto. Ma questa considerazione costituisce il punto di partenza per riflettere su un altro punto importante.

*“Sembra che nel sistema dove siamo ci siano due forze, in sostanza una centrifuga e una centripeta. Una che tende ad allontanare i corpi e una che tende a mantenere unita la materia. Possiamo dire un movimento di apertura e chiusura, di concentrazione-espansione”* (pag. 20).

Un ciclo insomma che ci spinge a compiere movimenti che rientrano secondo un ordine preciso nel sistema in cui siamo immersi e che caratterizzano la nostra vita nell'universo, considerando che ciò che la scienza chiama spazio fisico è rappresentato anche da corpi macroscopici.

Forse è proprio questa alternanza di cicli che potrebbe fare da struttura al dialogo con il virus. Scrivono infatti gli autori: *“Questo elenco di processi di presa e rilascio di aperture e chiusura ci possono servire per il nostro dialogo?”* (pag. 20).

Anche tutto ciò ha delle forti implicazioni a livello didattico, perché è proprio sulla “tessitura” delle battute di due persone che parlano che un docente si interroga ogni volta che prende in considerazione l'ipotesi di far leggere ai suoi studenti un dialogo, specialmente

quando questo è rivolto all'interazione e alla comprensione di gruppi "fragili" dal punto di vista linguistico.

### **Dalla razionalità logica al dialogo "mitico"**

Il problema che a questo punto si presenta agli autori è quello della necessità di sottolineare come occorra, per intraprendere il dialogo con il virus, superare la categoria logica della razionalità, per fare "un salto mitico simile alla narrativa kafkiana".

Credo che tutto ciò rappresenti un tratto molto significativo. Questo "salto mitico" ci riporta ad un aspetto fondante della realtà, ad una struttura pre – logica ed a – logica, nell'ambito della quale le parole possono assumere significati inimmaginabili, tutti da scoprire.

E così Licari e Fontefrancesco intraprendono il loro dialogo con quel microrganismo invisibile. Un dialogo fatto di diverse domande, che chiariscono come il virus non abbia un'intenzione di fare del male, ma soltanto l'obiettivo di usare gli esseri umani come mezzo di trasporto. Un dialogo in cui il virus stesso fa notare quell'incredibile velocità con cui gli uomini si muovono, quasi come ad obbedire ad una regola e ad una necessità che ai suoi occhi appaiono insensati.

Licari e Fontefrancesco concludono questa parte dell'opera: *"una cosa spero che sia divenuta chiara in tutti noi, stiamo ri-imparando a vedere l'invisibile"* (pag. 27).

### **Annegare nei pensieri della mente**

Affermano gli autori: *"A che cosa ci può servire tutto questo esercizio in questi giorni di isolamento forzato? Una prima risposta potrebbe essere: a capire cosa farne di tutto questo tempo piombato*

*su di noi all'improvviso. Quasi fosse un desiderio esaudito protrattosi per anni e anni nella nostra mente e ora ci piomba addosso senza preavvisi. Rallentiamo, quasi si ferma il tempo, si dilata e cosa succede?"* (pag. 45).

Il rischio è dietro l'angolo: da un lato abbiamo più tempo a disposizione per pensare, dall'altro subentra il pericolo, non essendo abituati, di annegare nei nostri pensieri.

Dovremmo recuperare quel senso che l'artista riesce a dare al tempo e allo spazio, dilatando queste due dimensioni e proiettando l'interno all'esterno. L'arte in fin dei conti non fa altro che esprimere e dare forma (fisica, esterna) a ciò che si sente all'interno della mente.

Il dubbio si insinua: forse questo virus, questa pandemia, questa solitudine forzata e "infetta", come la definiscono Licari e Fontefrancesco, può portare a qualche risultato positivo a livello economico, della salute e politico?

## **Un po' di male per vivere poi in salute**

Nell'ultimo capitolo del libro Licari e Fontefrancesco concludono: *"La vera virulenza è data dal comportamento umano e non da quello del virus. Ed è dovuta al fatto che l'uomo si muove nello spazio, in definitiva, senza considerare la presenza del virus"* (pag. 40).

È un altro dialogo, quello tra il padre e la figlia che chiede ormai incuriosita: *"vuoi dire che spetta a noi, a partire da questa esperienza, costruire un perla?"* (pag. 42).

La risposta non può che essere affermativa, se pensiamo a come nasce una perla e se vogliamo che la narrazione acquisti un valore "salvifico". La narrazione coinvolge tutti i sensi, è capace di arrivare alla

parte più profonda di noi stessi e non si ferma alla sola dimensione razionale della mente. Proprio per questo motivo ha intrinseco valore didattico.

Ma come nasce una perla? Gli autori raccontano una storia: fanno riferimento al ritrovamento di una perla che nasce da una roccia che respira, ad un villaggio che viene distrutto e ad una distesa di perle con le quali viene costruito un tempio e poi della scoperta in laboratorio di come nasce una perla.

Licari e Fontefrancesco spiegano a questo proposito: *“Nasce perché mentre l’ostrica respira l’acqua un granello di sabbia resta imbrigliato nei suoi tessuti e tende a fare infezione, proprio come un virus per le persone; l’ostrica per difendersi inizia a produrre la madreperla e con questa avvolge il granello di sabbia. In pratica la perla nasce da una ostrica che si ammala. Guarda tu! Un po’ di male per l’ostrica quanto bene produce per noi”* (pag. 37).

Lo stesso discorso vale per il virus: esso infetta il nostro organismo, quest’ultimo per difendersi produce anticorpi e rafforza le difese immunitarie. Studiamo il virus in laboratorio e possiamo produrre un vaccino che da altro non è composto se non da virus con una carica infettiva smorzata. Proprio questi ci possono venire iniettati per difenderci dal contagio.

## **Velocità ed arte**

La linea narrativa e la riflessione sull’arte capace di dilatare il tempo e lo spazio. Sono questi i due temi che colpiscono maggiormente di questo libretto di Licari e Fontefrancesco. Una nuova forma di comunicazione che vuole spiegare in modo inedito i senti-

menti che ci accompagnano in questo periodo in cui stiamo vivendo l'emergenza sanitaria.

Ma direi una forma di comunicazione, che, attraverso il simbolo e la storia, vuole arrivare alla parte più profonda di noi stessi. È difficile ammettere di dover fare i conti con la solitudine dettata dall'isolamento, ma, tramite una comunicazione che vuole essere "accessibile" si può arrivare a fare i conti con i nostri pensieri che ci accompagnano in una quotidianità vissuta più non all'insegna della velocità.

Nel testo è la domanda rivolta all'uomo, che esprime un senso quasi di sgomento. Perché, se riflettiamo veramente sul senso di questa frenesia, di questi spostamenti veloci nello spazio, del continuo movimento che anima la società contemporanea, diventa difficile coglierne un significato intrinseco e profondo.

*"Il punto da sviluppare è, semmai, perché avete questa necessità di viaggiare a queste velocità vertiginose. Su questo noi non abbiamo risposte. E cortesemente è questa la domanda che vi facciamo"* (pag. 25).

Ed è proprio il non doversi confrontare con una vertiginosa velocità che può porci nella condizione di riscoprire il senso della produzione artistica, intesa come condizione umana che ci dà la possibilità di farci sentire più umani, più in grado di guardarci dentro e di dare "peso" alle cose.

Licari e Fontefrancesco affermano in "L'invisibile e la solitudine":

*"Oggi, infatti, siamo costretti a vivere più come narratori ed artisti e narratori a modo nostro, ciascuno a suo modo. Cosa altrimenti può salvarci da questo silenzio, da questa solitudine infetta?"* (pag. 44).

E aggiungo io, che ne sarà di tutti quelli che per formazione o per educazione hanno sempre pensato che l'arte e l'artista fossero due perdite di tempo?

In questo momento occorre trovare forme di comunicazione nuove, più empatiche, più capaci di spiegare facilmente la complessità di una situazione, di fronte alla quale eravamo impreparati.

Nel libretto si afferma: *“Un errore anche grossolano sarebbe quello di parlare e sentire le risposte, una sorta di animismo come si fa con le favole”* (pag. 11).

Eppure non pensiamo di essere così lontani dal trovare la soluzione giusta.

### **La strategia didattica del *role play***

Lo verifico io stesso, nella mia esperienza di insegnamento della lingua italiana ai migranti al CPIA di Terni, come sia necessario spiegare con strategie ben pensate che cosa vuol dire fare i conti con un'epidemia che comporta regole da rispettare e abitudini differenti rispetto a quelle che hanno caratterizzato la nostra vita.

Proprio una forma comunicativa narrativa può essere essenziale anche per spiegare meglio i concetti. Può essere uno strumento molto utile per orientare il lavoro didattico di un insegnante, per comprendere quali strategie di apprendimento attivare e raggiungere così un successo formativo.

Non siamo così lontani dal *role play* che potrebbe essere utile per veicolare messaggi e concetti anche difficili. Nel gruppo classe di chi si appresta ad imparare un'altra lingua, la tecnica del *role play* è molto utilizzata, perché è molto importante per imparare a comunicare, visto che riesce a mettere in atto capacità sia cognitive che emotive. *“Attraverso queste simulazioni si possono verificare le capacità dei singoli di utilizzare le abilità necessarie per raggiungere un obiettivo prefissato. Si possono inoltre osservare la capacità di*



*gestire i conflitti e le abilità di comunicazione. Gli scenari proposti all'interno dei role play sono appositamente studiati per incuriosire e coinvolgere i partecipanti sia da un punto di vista intellettuale che emotivo" (ADV Assessment Lab., 2012).*

La nostra idea sarebbe quella di utilizzare il "dialogo" fra l'uomo e il virus come punto di partenza per mettere in atto un role play fra studenti, mettendo a punto una forma semplificata dal punto di vista linguistico.

Di seguito propongo la forma linguistica semplificata per gli apprendenti adulti di lingua italiana, tratta dall'originale:

*Una telefonata*

*Virus: Noi virus non pensiamo come voi umani. Passiamo da un corpo all'altro, senza avere interessi particolari. Vogliamo soltanto sopravvivere!*

*Uomo: Ma come mai voi virus siete così pericolosi?*

*Virus: Non è colpa nostra! Quando infettiamo le persone è solo per errore.*

*Uomo: Che cosa vuoi dire? Spiegami!*

*Virus: Quando noi infettiamo le persone non vogliamo farle morire. E poi sappiamo come il corpo si difende. Noi vi usiamo come mezzi di trasporto!*

*Uomo: Perché infettate soprattutto le persone malate?*

*Virus: Noi vorremmo scegliere persone in salute e forti, ma a volte sbagliamo. È un errore!*

*Uomo: Davvero? Non sono convinto...*

*Virus: Piuttosto dovresti pensare a come mai voi vi muovete a questa grande velocità!*

Il dialogo è l'essenza della comunicazione: spinge ad immedesimarsi, a confrontarsi, a cercare il supporto dell'insegnante e del gruppo, per trovare forme espressive adeguate alla situazione.

Fare affidamento al dialogo per l'apprendimento della lingua italiana significa promuovere esperienze condivise, significa promuovere l'interazione. Significa impostare una comunicazione che intende spiegare attraverso lo scambio, mettendo in moto numerosi significati che si rifanno al bagaglio culturale degli apprendenti.

Ecco perché, prima di proporre il "dialogo con il virus", bisognerebbe verificare le conoscenze pregresse degli studenti, soprattutto per ciò che riguarda i concetti scientifici di virus (che cos'è un virus), contagio, trasmissione, infezione, malattia, apparato respiratorio, patologie dell'apparato respiratorio.

Per la verifica di questi concetti, per appurare il livello di conoscenza degli studenti, l'insegnante può proporre un test a risposte multiple.

## **Vivere la solitudine**

Volendo identificare forme di comunicazione e strategie didattiche per studenti di nazionalità straniera, per attivare percorsi di apprendimento sulla pandemia di coronavirus, non è da sottovalutare il modo di intendere la solitudine.

Il concetto di solitudine e il modo di intenderla nelle altre culture quanto è differente rispetto al come ci riferiamo ad essa in un contesto "occidentalizzato"?

A titolo esemplificativo, possiamo riportare le considerazioni di Zygmunt Bauman: "Il soggetto occidentale... un consumatore esposto alla straordinaria mutevolezza e innovazione dei beni, materiali e immateriali, in cui si direbbe che l'economia di mercato recuperi

incessantemente, trasformandole in merci, anche le istanze di liberazione”.

Non è detto che in altre culture ci siano le stesse implicazioni sul significato di solitudine. È certo però che la partecipazione alla vita della comunità da sempre, in diversi contesti, è sentita come elemento fondamentale.

Ci sono poi le concezioni individuali di solitudine, visto che ciascuno di noi può manifestare nei confronti di questa situazione e verso i sentimenti che ne derivano sensazioni interpretabili secondo parametri estremamente soggettivi.

### **L'approccio narrativo**

Molto importante può essere la modalità della narrazione, che a livello didattico assume una certa rilevanza. Soprattutto la narrazione potrebbe diventare il punto d'inizio per un raccontare / raccontare se stessi, che assume un valore molto significativo per i gruppi fragili.

Spesso si assiste alla presenza di un'identità frammentata degli studenti migranti. Il passaggio, a volte anche brusco e repentino, da un contesto culturale ad un altro implica la perdita di punti di riferimento, differenze di canoni di interpretazione della realtà, che impediscono la creazione di un *continuum* personale dotato di pieno significato.

“Il concetto di *continuum*...è ricordare, è proiettarsi nel futuro, è strutturazione della personalità, è costruzione di una realtà nuova, è modificarsi nel senso di un adattamento (parziale o totale?) a nuovi modi di vivere, di relazionarsi e di fare” (G.Rini in EPALE).

La modalità della narrazione può rappresentare un efficace strumento di comunicazione, perché veicola emozioni e spinge all'identificazione, alla ricostruzione di un contatto con se stessi e con gli altri.

### **La didattica a distanza e il linguaggio "infetto"**

In questo periodo di quarantena le scuole sono chiuse. Operiamo anche in questo senso per il distanziamento sociale, che le misure ci impongono in una situazione emergenziale. E noi docenti facciamo ricorso alla didattica a distanza.

Una forma sicuramente molto importante, non solo per non vanificare gli sforzi compiuti nel corso dell'anno a favore degli apprendimenti, ma anche (soprattutto) per mantenere un contatto con gli studenti. Un contatto che non può essere fisico, ma in questo momento solo virtuale e mentale. È vero: è importantissimo per noi docenti far sentire la nostra presenza in un momento di difficoltà. Forse noi stessi insegnanti abbiamo bisogno di sentire la presenza dei nostri studenti, dai quali impariamo molto per la nostra crescita umana e professionale.

Stabilire un contatto a distanza: quasi la commistione di due termini in contraddizione e che si negano a vicenda (un ossimoro, insomma) in maniera particolare in riferimento ad un contesto scolastico in cui l'empatia, il confronto, la vicinanza favoriscono non solo l'apprendimento, ma anche la crescita umana degli studenti.

Adesso siamo costretti a comunicare in videoconferenza, che non è altro, se non un mero surrogato della nostra presenza effettiva. Utile, sì, ma che si riduce ad immagini, ad una proiezione della realtà, in cui spesso la comunicazione *non-verbale* è sacrificata.

Puntiamo sul tono, sul nostro modo di farci sentire, comunichiamo con la solitudine di altre menti che stanno vivendo un momento di difficoltà, di difficile comprensione e di non facile espressione. Comunichiamo con l'invisibile di pensieri che però si percepiscono e vogliono dirci molto.

Diventa più importante usare le parole per essere bravi a comunicare. La pandemia ci sta dimostrando che le parole contano davvero. Ci sta facendo riflettere sul fatto che dovremmo rivedere le nostre forme di comunicazione, che dobbiamo fare i conti con un linguaggio "infetto".

Come docente e come essere umano sto facendo i conti con la solitudine che mi dà la consapevolezza come il linguaggio spesso si basi su una velocità vertiginosa che non ci permette di guardarci dentro, per scovare nel nostro inconscio ciò che abbiamo da comunicare realmente.

Credo proprio che sia arrivato il momento di recuperare quel linguaggio del mito che ci può dire molto su chi siamo, sulla nostra natura di essere umani e che, attraverso il racconto e la narrazione, arrivi a superare l'infezione della parola, per riattivare un dialogo profondo con gli altri e, in primo luogo, con il nostro io.

### **Accogliere Dioniso, il dio straniero**

Il libro di Licari e Fontefrancesco ci invita a ripensare anche al nostro concetto di ospitalità e di accoglienza.

Sui social, proprio mentre imperversava l'epidemia e le amministrazioni regionali prendevano delle decisioni volte alle restrizioni, mi è capitato spesso di leggere di "accuse" rivolte nei confronti di chi del sud aveva il desiderio di tornare nella propria terra d'origine, per trascorrere la quarantena insieme alla famiglia o "semplicemente"

perché al sud si sarebbe sentito più al sicuro dal pericolo del contagio. Ci siamo sentiti stranieri in patria. Sud contro nord. Sud contro chi, del sud, cercava di ritornare al sud, dopo un periodo al nord. Il virus ci aveva reso nemici in patria.

Ci fanno notare a questo proposito Licari e Fontefrancesco: “Avevo già preso un biglietto per il prossimo weekend ma ho paura di andare. Più che altro non so se con me rischio di portare ‘sto virus. Immagino già cosa diranno quelli del bar vicino casa al paese. “Ué, sta lontano che ci appesti.”

La questione è che chi viene da lontano, chi ritorna dopo aver compiuto quel “rito di passaggio” che l’ha portato altrove, lo straniero, fanno paura. Anche gli stranieri in patria fanno paura, perché ci propongono un’immagine diversa da noi, un altro Sé, con cui, inevitabilmente, consapevolmente o inconsapevolmente, si è costretti a confrontarsi.

Subentra la paura che lo straniero, l’altro, possa portare ad una sovversione dell’ordine, di ciò che è già costituito e che ci dà sicurezza. Fin dai tempi più antichi è stato così. L’impero romano non ha saputo sfruttare i movimenti dei popoli che arrivavano dal nord, per mettere in atto un’opera di integrazione e per salvarsi. Erano gli anni che hanno segnato la sua fine, almeno per quanto riguarda la parte occidentale. I barbari troppo diversi.

Anche i Greci mostrarono una certa resistenza nell’introduzione del culto di Dioniso. A questo proposito possiamo leggere in un articolo pubblicato sul sito del Centro Studi La Runa: “Qualunque sia la storia della penetrazione del culto dionisiaco in Grecia, i miti e i frammenti mitologici che alludono all’opposizione da esso incontrata hanno un significato più profondo: ci ragguagliano allo stesso tempo sull’esperienza religiosa dionisiaca e sulla struttura specifica del dio. Dioniso doveva incontrare resistenza e persecuzioni, perché l’esperienza religiosa da lui propugnata minacciava tutto uno stile d’esistenza e un universo di valori.”

Ecco, ci sentiamo minacciati dallo straniero. Dioniso è un dio straniero, che, in quanto nato da una mortale, non ha diritto a far parte della religione olimpica, della quale potrebbe sovvertire i principi e le costituzioni. Potrebbe mettere in pericolo i valori su cui si fonda la società.

Eppure l'epidemia di coronavirus ci ha insegnato che dobbiamo accogliere Dioniso. La nuova visione ci vede impegnati nel riconsiderare i nostri criteri dell'ospitalità, un termine e un concetto, sui quali si è sempre fatto confusione. Lo testimonia anche il fatto che la parola "ospite" può indicare sia chi dà ospitalità sia chi la riceve. Come a dire che c'è stata sempre una certa ambiguità intorno alla questione.

La pandemia ci ha visto tutti sullo stesso pianeta, un unico luogo che si configura come un universo collettivo, senza divisioni, senza spazio, Il "nemico invisibile" infatti oltrepassa i confini, non guarda le varie nazionalità con un occhio diverso. La sua capacità di infettare non discrimina, ma è, per così dire, "democratica".

Accettare e accogliere Dioniso significa fare i conti con un senso diverso dell'ospitalità. Troppe volte, nel mio lavoro di docente accanto ai migranti, percepisco un senso di diffidenza che ci rende restii ad un'accoglienza scevra da pregiudizi. Forse abbiamo paura di una sovversione dei valori comuni e condivisi. I cicli della storia si ripetono e ci comportiamo come gli antichi Greci, che avevano paura del dio straniero.

### **Dalla biologia comune alla cultura umana**

Il "nostro nemico invisibile" ci ha dato la prova di come sarebbe importante "re-visionare" questo nostro modo di intendere l'altro. Siamo accomunati dalla stessa biologia, anche dal modo di infettarci e di infettare.

Ma è soltanto una questione di processi biologici comuni? No, non può essere così. È essenziale infatti ritrovare una comunanza anche a livello culturale, quegli archetipi universali, che ci fanno comprendere come sia possibile andare oltre i confini della separazione, per giungere ad una cultura collettiva, che ci accomuna in quanto specie umana.

Questa cultura è fatta dalla nostra capacità di percepire, di comprendere, di essere empatici, di com-patire, di intendere il rapporto con noi stessi e con gli altri. E poi la capacità di raccontare, di raccontarsi, di ascoltare, di rapportarsi alla realtà con emozioni vissute nello stesso modo.

Tutto ciò è molto diverso da come tradizionalmente si intende il concetto di cultura. Tuttavia possiamo osservare come il nostro essere umani evochi tante somiglianze che forse prima della pandemia non avevamo colto con tanta intensità e con tanta dovizia di dettagli.

Un giorno, prima della sospensione dell'attività didattica decisa a livello nazionale, i miei studenti in classe mi hanno detto: "Abbiamo paura". Sono state parole semplici, forse anche banali, che hanno continuato a risuonarmi nella testa per giorni. Sì, tutti avevamo paura. Anch'io avevo paura.

Viviamo in un villaggio globale, in cui i legami si fanno estesi, in cui vagheggiamo il ritrovamento di un senso di comunità e di appartenenza.

Si tratta di un villaggio globale dominato dagli stessi movimenti, dalle stesse forze, un sistema insomma. Ecco come dicono gli autori Licari e Fontefrancesco nel loro testo "Sembra che nel sistema dove siamo ci siano due forze, in sostanza una centrifuga e una centripeta. Una che tende ad allontanare i corpi e una che tende a mantenere unita la materia. Possiamo dire un movimento di apertura e chiusura, di concentrazione-espansione. "



Scrive Marco Aime in “La macchia della razza”: “Noi, brava gente, che siamo stranieri in tutto il mondo, abbiamo trasformato gli altri, tutti gli altri, in un pericolo. Per sentirci buoni, per non guardarci dentro.”

Adesso credo che sia arrivato il momento di guardare dentro di noi.

## **L’alto mare di Ulisse**

Guardare dentro di noi significa anche considerare le storie di chi “arriva dal mare”, di chi ha affrontato percorsi incredibili per arrivare nel nostro Paese, alla ricerca di fortuna, alla ricerca di una vita migliore.

Il mondo è di tutti. Siamo noi uomini che abbiamo stabilito dei confini. Il mare non ha confini: è uno spazio altro che gli uomini hanno cercato di nazionalizzare, ma le sue leggi e i suoi principi sono quelli di chi va alla ricerca di un’altra meta.

I Greci, intorno all’VIII secolo a. C., si impegnarono in un’intesa opera di colonizzazione, alla ricerca di nuove terre in cui stabilirsi, alla ricerca di nuove risorse. Lo hanno fatto solcando il mare. Da sempre l’uomo ha solcato il mare, per cercare un altrove.

I migranti di oggi sono quei novelli Ulisse che vagano per il Mediterraneo, dopo una dipartita, che, a differenza di come spesso si pensa, implica il concetto di ritorno. Ritornare in patria per avere una seconda possibilità, per ricostruire, per aiutare la famiglia.

Tra i miei studenti prevale un senso di ringraziamento e di riconoscenza nei confronti dell’Italia, perché ritengono che il nostro Paese li aiuti ad avere un’altra opportunità.

Non si riflette abbastanza su come questa nuova opportunità possa consistere nella conoscenza. Molti hanno visto Ulisse nella tradizione con diffidenza per il suo ingegno astuto che da sempre lo aveva caratterizzato. Ulisse era un approfittatore? Il concetto di diffidenza

è sempre implicito in chi viaggia per il mare, alla ricerca di nuove mete. Eppure non si tratta di un'interpretazione univoca. Afferma a questo proposito Luigi Marfé: “Una tradizione opposta reputava invece Odisseo l'uomo curioso di sapere, il cercatore di conoscenza. Per Cicerone, Orazio e Seneca, così come più tardi per Bernardo Silvestre e Giovanni del Virgilio, l'eroe omerico era colui che non aveva riportato dai suoi viaggi scrigni d'oro, ma tesori d'esperienza.”

### **L'acquisizione di una nuova consapevolezza**

Ma Licari e Fontefrancesco ci riportano in una dimensione molto più profonda, visto che il libretto può essere letto da varie e illuminanti prospettive.

Nell'antichità le pestilenze erano considerate una punizione degli dei, la conseguenza di un misfatto commesso dagli uomini che aveva scatenato le ire divine. Un errore, in definitiva, di cui a volte non si aveva consapevolezza.

A questo proposito Maurizio Bettini, riferendosi all'“Edipo re” di Sofocle, afferma “Edipo, l'assassino, l'incestuoso che appesta Tebe, in realtà è contemporaneamente un innocente. Perché nessuno di questi delitti egli lo ha voluto commettere, il destino ha deciso per lui — ma nonostante questo Edipo è un colpevole, un impuro”.

Prendiamo le mosse dall'“Edipo re” di Sofocle:

“La città,  
come tu stesso ben lo vedi, troppo  
è già sbattuta dai marosi, e il capo  
più non riesce a sollevar dal baratro  
del sanguinoso turbine: distrutti  
i frutti della terra ancor nei calici:

distrutti i bovi delle mandrie, e i parti  
delle donne, che a luce più non giungono:  
e il dio che fuoco vibra, l'infestissima  
peste, su Tebe incombe, e la tormenta”

Nel mito di Edipo la peste di Tebe è la conseguenza dell'uccisione del padre e dell'incesto con la madre. Ristabilire l'equilibrio vuol dire (in una lettura prettamente psicoanalitica) riportare il rimosso alla coscienza, vuol dire, per Edipo, acquisire consapevolezza di ciò che ha commesso per un destino (o per un dio) che lo ha condotto lungo una strada precisa.

Il libretto di Licari e Fontefrancesco ha il pregio di muovere dall'inconscio diverse consapevolezze, perché il tempo del coronavirus deve essere un'occasione importante per far emergere un nuovo modo di intendere noi stessi, di creare una nuova dimensione spazio – temporale, di ritrovare in definitiva nuovi modi di intendere l'esistenza.

### ***Bibliografia***

Giusti E., Ornelli C. (1999). *Role play, teoria e pratica nella clinica e nella formazione*. Roma: Sovera Edizioni.

ADV Assessment Lab. (2012). *10 Role Play per la negoziazione*. Ferrari Sini-baldi, 4

Bettini, M. Lectio nell'ambito del 900fest di Forlì, "Il mito e la colpa: il caso di Edipo". Website: [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

Bauman, Z. (2002). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.

- Licari, G. (2006). *Il mito. Una rilettura antropologica*. Padova: Cluep.
- Rini, G. Narrazione e racconto del Sé per una didattica del continuum.  
Website: [epale.ec.europa.eu](http://epale.ec.europa.eu)
- Aime, M. (2013). *La macchia della razza*. Monocalzati (AV): Elèuthera
- AA.VV. (2018). *Ulisse, il viaggio della ragione*. Milano: RCS MediaGroup
- Italia a rischio: quarantena, pandemia, cambiamento sociale - Eugenio Zito  
- Dal Diario sulla salute pubblica (Narrare i Gruppi)
- Di malattia, panico e statistiche - Michele Filippo Fontefrancesco - Dal Dia-  
rio sulla salute pubblica (Narrare i Gruppi)
- Covid-19: note antropologiche a margine di una pandemia - Eugenio Zito -  
Dal Diario sulla salute pubblica (Narrare i Gruppi)
- L'invisibile e la solitudine in quarantena - Giuseppe Licari - Dal Diario sulla  
salute pubblica (Narrare i Gruppi)
- Sperimentazioni narrative e nuovi filoni di riflessione circa la quarantena e  
l'epidemia - Michele Filippo Fontefrancesco - Dal Diario sulla salute  
pubblica (Narrare i Gruppi)
- Dis-umana morte: dall'isolamento del morente alla solitudine del parente  
nella pandemia - Annamaria Fantauzzi - Dal Diario sulla salute pub-  
blica (Narrare i Gruppi)
- Dal mito della razionalità ad un approccio ecologico - Riccardo Migliavada -  
Dal Diario sulla salute pubblica (Narrare i Gruppi)
- E se ci fosse stato dato almeno il tempo? - Alice Raimondo - Dal Diario sulla  
salute pubblica (Narrare i Gruppi)